Quando l’Occidente tratta i palestinesi come minori, parte I

Di Jan Kapusnak

In alcune parti del discorso occidentale – soprattutto nella sinistra progressista, dove l’attivismo e i commenti possono confondersi con l’esibizione morale – un presupposto si è indurito fino a diventare un dogma: I palestinesi non hanno potere. Vengono considerati come vittime e ostaggi della storia; la politica è qualcosa che viene fatto a loro; la violenza diventa “disperazione”. La responsabilità è sempre esterna. I palestinesi vengono chiamati in causa piuttosto che ascoltati. Raramente esplicito o malizioso, viene venduto come empatia. La verità è che: Questa è infantilizzazione.

Distorce il conflitto israelo-palestinese indebolendo la posizione politica dei palestinesi, premiando il radicalismo e caricando su Israele una pressione internazionale sproporzionata. Presuppone che i palestinesi non possano essere tenuti a standard ordinari perché le loro circostanze sono “troppo estreme”. Non ci si aspetta che i palestinesi agiscano, ma solo che vengano salvati. Si tratta di una forma di bigottismo soft.

Una delle forme più antiche – e più istituzionalizzate – di “assistenza senza età adulta” è l’UNRWA (l’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l’occupazione dei rifugiati palestinesi), creata nel 1949. Istituita per fornire soccorso, istruzione, assistenza sanitaria e servizi di base, ha anche radicato una politica di dipendenza permanente. A differenza del sistema globale dei rifugiati gestito dall’UNHCR, l’UNRWA gestisce un regime separato, di fatto ereditario, in cui lo status di “rifugiato palestinese” viene esteso ai discendenti, trasformando quella che di solito è una categoria transitoria in un’identità politica ereditaria.

La struttura non si limita ad alleviare le difficoltà: sostiene aspettative massimaliste, soprattutto un “diritto al ritorno” espansivo, inteso come il ritorno di milioni di discendenti in Israele entro i confini precedenti al 1967 – un risultato che renderebbe impossibile una soluzione negoziata a due Stati. Inoltre, sposta l’onere della ricostruzione della vita civile ordinaria sui custodi internazionali – scuole, stipendi, assistenza sociale e lo stesso “rifugio” – invece di incoraggiare un orizzonte di autosufficienza, governance responsabile e compromesso politico.

La contraddizione più grave è che la stessa Gaza, inquadrata da gran parte del mondo come un reparto umanitario indifeso, si è dimostrata estremamente capace. Nel corso dei decenni, i flussi di aiuti verso la Striscia sono stati immensi, su una scala talvolta paragonata agli storici sforzi di ricostruzione europei del dopoguerra,

come il Piano Marshall. Tuttavia, invece di costruire “un’altra Singapore”, anche in senso modesto, le risorse e il talento sono stati dirottati verso la creazione di uno dei più sofisticati sistemi di tunnel e comandi costruiti da un attore non statale nella storia della guerra moderna. Questa capacità è stata dimostrata anche nella pianificazione del 7 ottobre, il più grande omicidio di massa di ebrei dopo l’Olocausto, un’operazione brutale senza precedenti che ha richiesto anni di pianificazione e coordinamento, compreso il coinvolgimento diretto dell’UNRWA. L’ingrediente mancante è la responsabilità e il rifiuto di considerare le scelte della leadership palestinese come scelte.

Narrazione sbagliata: “Hamas non rappresenta il popolo palestinese”.

Dopo i principali attacchi di Hamas e di altri gruppi terroristici palestinesi, i leader occidentali ricorrono a una rassicurazione familiare: “*Hamas non rappresenta il popolo palestinese*“. Josep Borrell, all’epoca Alto Rappresentante dell’Unione Europea per gli Affari Esteri, utilizzò proprio questo linguaggio dopo aver visitato i luoghi del massacro del 7 ottobre nel sud di Israele, sottolineando con umanità che i civili non dovrebbero essere confusi con i terroristi. Ma ripetuta meccanicamente, la formula diventa un solvente di responsabilità. Hamas viene trattato come una forza estranea che si è limitata a “dirottare” Gaza, mentre i gazesi vengono reincarnati come spettatori della loro stessa politica. È difficile riconciliare questa inquadratura con i dati documentati sulla partecipazione dei civili al 7 ottobre e, quando viene riconosciuta, viene spesso neutralizzata da una seconda mossa: La violenza palestinese viene ridescritta come un riflesso automatico dell'”occupazione”, piuttosto che come un’azione scelta.

Hamas stesso rifiuta il linguaggio dell’impulso. Nel testo del dicembre 2025 *Our Narrative: Al-Aqsa Flood-Two Years of Steadfastness and Aspiration for Liberation*, inquadra il 7 ottobre come una strategia: “Non si è trattato di un atto avventuroso o emotivo, ma di una mossa calcolata che ha goduto di un ampio sostegno”.

I palestinesi vengono abitualmente descritti come estranei alla loro fazione dominante, anche se Hamas insiste sul suo profondo radicamento sociale. Nel suo testo del 2025, Hamas si definisce “una parte inseparabile del popolo palestinese”, con “radici profonde” nella società e una “componente naturale” del mosaico nazionale, sostenendo che la “resistenza armata” è fondamentale per sostenere lo spirito del popolo. Inoltre, si rifà all’ambiente dei Fratelli Musulmani di Gaza, una propaggine dei Fratelli Musulmani egiziani (fondati nel 1928) le cui reti locali a Gaza hanno preceduto di molto la creazione di Hamas nel 1987. I discorsi occidentali

spesso etichettano questa auto-descrizione come mera propaganda – e così facendo fraintendono le realtà chiave di Gaza; nella scena degli attivisti di “Free Gaza”, la stessa base sociale viene affermata e celebrata. La conseguenza è perversa: un regime che governa, recluta e costringe viene trattato retoricamente come se non dovesse alcun dovere ai civili e viene messo al riparo dalla responsabilità per il modo in cui governa.

La maggioranza dei palestinesi approva ancora il massacro del 7 ottobre

Un sondaggio indipendente complica la confortante storia occidentale dell’allontanamento. In un sondaggio dell’ottobre 2025 del Palestinian Center for Policy and Survey Research (PCPSR) – un istituto con sede a Ramallah che effettua regolarmente sondaggi di opinione a Gaza e in Cisgiordania – il 53% degli intervistati ha dichiarato che la decisione di Hamas di lanciare l’attacco del 7 ottobre era “corretta”. Nella serie del PCPSR, questa percentuale è scesa rispetto ai picchi precedenti del 71% (marzo 2024) e del 67% (giugno 2024), ma il declino in sé è istruttivo: anche dopo due anni di guerra, l’approvazione rimane al di sopra del 50% invece di crollare. Lo stesso comunicato riporta una schiacciante opposizione – circa il 70% – al disarmo di Hamas, una realtà che molti scenari del “giorno dopo” trattano come un dettaglio tecnico piuttosto che come un serio vincolo.

Quando i sondaggi registrano il sostegno dei palestinesi al terrorismo contro i civili israeliani, i risultati in Occidente vengono raramente affrontati come convinzioni politiche. Raramente si permette alle risposte di rimanere in piedi da sole: I palestinesi vengono considerati incapaci di avere sinceramente opinioni disturbanti, quindi la loro posizione viene “tradotta” in qualcosa di più accettabile – attribuita alla paura, alla frustrazione, al trauma, alla manipolazione, all’incomprensione o al fatto di essere “radicalizzati dalla disperazione” – o ignorata del tutto.

Gaza non è una “zona colpita da un disastro naturale”; è una polarità plasmata da quasi due decenni di governo spietato di Hamas. Dopo aver vinto le elezioni del 2006 e aver consolidato il potere con un violento colpo di stato nel 2007, Hamas ha costruito un apparato di governo: servizi di sicurezza, sistemi clientelari e una fitta infrastruttura sociale che si snoda attraverso enti di beneficenza, moschee, scuole religiose e media, progettati per distribuire benefici, imporre fedeltà e sostenere una mobilitazione permanente. Parallelamente, ha trasformato il territorio in un sistema bellico integrato – un sistema di tunnel, razzi, nodi di comando e siti di lancio inseriti nello spazio civile – orientato non tanto alla governance civile quanto a un conflitto prolungato con Israele.

Due anni di guerra con Israele hanno degradato Hamas militarmente e politicamente, ma non l’hanno sradicato come potenza decisiva sul campo. Dal cessate il fuoco dell’ottobre 2025, Hamas sta ricostruendo capacità e autorità, continuando a plasmare l’uso dello spazio civile e il modo in cui la sofferenza dei civili viene comunicata e sfruttata. La devastazione di Gaza è soprattutto una conseguenza delle scelte di governo di Hamas. Non si tratta di un “tragico destino”, ma di un modello di potere intenzionale che tratta la vita dei civili come un capitale politico sacrificabile. L’alto esponente di Hamas Khaled Mashal è stato esplicito riguardo al calcolo morale; in un discorso del 2024 trasmesso su Al Jazeera, ha affermato che: “Nessun popolo viene liberato senza sacrifici. Gaza sta pagando il prezzo della dignità”.

Jan Kapusnak è un analista politico e autore. Vive a Tel Aviv. La seconda parte di “Quando l’Occidente tratta i Palestinesi come Minori” sarà pubblicata la prossima settimana.